

PROPOSTA EDUCATIVA

del Movimento di Impegno Educativo di A.C.

Quadrimestrale n. 3/13 — settembre-dicembre 2013



FRATERNITÀ E BENI COMUNI

per un'educazione oltre i confini

Poste Italiane S.p.A. — Spedizione in abbonamento postale — DL 355/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1 Aut. GIPV/C/RM

© ph. Paul Stainthorp

www.impegnoeducativo.it

Indice

R&M

La forza della fraternità

(d. Carmelo Torcivia)

PAG. 7

Fraternità, premessa per sconfiggere la povertà (Papa Francesco)

PAG. 8

Le abilità sociali: la gestione e la risoluzione del conflitto interpersonale (Vincenzo Lumia)

PAG. 12

R&M

Al di là di ogni confine

(mons. Domenico Mogavero)

PAG. 13

Per un'educazione oltre i confini (Papa Francesco)

PAG. 16

Amore e desiderio (Zygmunt Bauman)

PAG. 17

Bene comune e bene relazionale (Rita Roberto)

PAG. 18

Le religioni nel Mediterraneo (Luigi De Salvia)

PAG. 20

Indice

Zoom

Gli italiani e i beni comuni

(Ketty Vaccaro)

PAG. 23

Metodi

Il potere di cambiare

(Giuseppe Mannino)

PAG. 31

L'educazione "problematizzante" secondo Paulo Freire (Giuseppe Milan)

PAG. 32

Elisabetta Brugè, Presidente nazionale del MIEAC e Preside dei Licei Classico, Scientifico, Linguistico Europeo del Centro Educativo Ignaziano, Palermo

Carmelo Torcivia, Docente di Teologia pastorale Facoltà Teologica di Sicilia e di Introduzione alla Teologia LUMSA Facoltà di Giurisprudenza, Palermo

Domenico Mogavero, Vescovo di Mazara del Vallo

Ketty Vaccaro, Responsabile Settore Welfare del Censis, Roma

Giuseppe Mannino, Psicologo clinico e Docente aggregato LUMSA, Palermo

Vuoi fare un bel regalo?



*Dona «Proposta Educativa».
L'abbonamento è in offerta
costa solo 15 euro**

Regalalo subito!

* Offerta speciale. Versamento di € 15,00 su ccp 31312002 intestato a: Movimento di Impegno Educativo di Azione Cattolica - Mieac - Via della Conciliazione, 1 00193 Roma - Causale: Abbonamento Regalo Amico. Indicare nome, cognome e indirizzo completo dell'istitutorio dell'abbonamento (via, n. civico, cap, località e provincia). L'abbonamento parte dal primo numero successivo al versamento della quota. Per info: propostaedu@impegnoeeducativo.it; segreteria@impegnoeeducativo.it; www.impegnoeeducativo.it

ANNO XXII
NUMERO 3/13
settembre-dicembre 2013

PROPOSTA EDUCATIVA
Quadrimestrale del Mieac
Movimento
di Impegno Educativo
di Azione Cattolica
Reg. c/o Tribunale di Roma
n. 516/89 del 13-9-1989
ISSN 1828-3632

DIRETTORE EDITORIALE: Franco Miano
DIRETTORE RESPONSABILE: Franco Venturella
COMITATO DI REDAZIONE: E. Brugè,
M. Arcamone, N. Bruno, S. Carosi,
E. Girlanda, V. Lumia, G. Mannino,
A. Mastantuono, M. Scirè,
D. Volpi, A. Zenga
EDITORE: Fondazione
Apostolicam Actuositem
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:
Via Aurelia, 481 – 00165 Roma –
tel. 0666412426
IMPAGINAZIONE: Nunzio Bruno

www.impegnoeeducativo.it
propostaedu@impegnoeeducativo.it

ABBONAMENTO ANNUALE: € 25,00
PER VERSAMENTI:
CCP n. 78136116 intestato a
Fondazione Apostolicam Actuositem Riviste - Via Aurelia, 481
- 00165 Roma;
CCB presso Credito Valtellinese -
Codice IBAN:
IT1710521603229000000011967
Codice BIC SWIFT: BPCVIT2S
intestato a Fondazione Apostoli-
cam Actuositem – Via Aurelia,
481 – 00165 Roma
UNA COPIA: € 10,00 (comprese spese
di spedizione)
UNA COPIA-SAGGIO: inviare francobollo
da € 2,00 per la spedizione
STAMPA: Mediagraf SpA - Viale della
Navigazione Interna, 89 - Noventa
Padovana (PD)
Foto DA: www.flickr.com
sotto licenza d'uso Creative Commons
FINITO DI STAMPARE GENNAIO 2014

L'anelito insopprimibile

Coloro che ci seguono da più tempo sanno che *Proposta Educativa* non nasce per ampliare le conoscenze o fornire spunti di riflessione astratta; il nostro intento è quello di attivare percorsi di interazione e attraverso l'approfondimento pro-vocare un impegno critico, appassionato e incisivo rispetto alla realtà in cui ciascuno dei nostri "interlocutori" – più che semplici lettori – si trova ad operare. In questo numero, lo spazio dell'editoriale entra nel gioco di interazione-provocazione suggerendo un esperimento.

Riponiamo momentaneamente questo numero della Rivista – nato dalla rielaborazione dei contenuti del Convegno nazionale di studi estivo MIEAC, tenutosi a Palermo nel luglio 2013 –, procuriamoci il testo del messaggio di Papa Francesco per la *Giornata Mondiale della Pace 2014* e lasciamoci trascinare con tutto noi stessi dalla travolgente energia delle sue parole. Seguiamolo lungo le direttrici della sua meditazione: a partire dalla fraternità come "anelito insopprimibile" di ogni uomo, impresso in ciascuno da Dio Padre – perché «la radice della fraternità è contenuta nella paternità di Dio» –, per approdare alle esperienze di "connessione" e "globalizzazione" che caratterizzano la relazione tra gli uomini del nostro tempo e che talora sembrano adombrare, altre volte oscurare il "principio di fraternità" – rendendo gli uomini vicini, ma non fratelli – o addirittura negarlo, "alimentando quella mentalità dello "scarto", che induce al disprezzo e all'abbandono dei più deboli... considerati "inutili".

Lasciamo richiamare la nostra attenzione sulla piega tragica «delle guerre meno visibili, ma non meno crudeli, che si combattono in campo economico e finanziario con mezzi altrettanto distruttivi di vite, di famiglie e d'impresie», sul fenomeno della "povertà assoluta" – in diminuzione, ma ancora vergognosamente presente nella comunità degli uomini – e soprattutto della "povertà relativa" (l'ingiustizia dilagante) che va progressivamente lacerando i rapporti tra i figli dell'unico Padre che non sanno più riconoscersi come tali.

Facciamo nostra la domanda del Papa: «Gli uomini e le donne di questo mondo potranno mai corrispondere pienamente all'anelito di fraternità, impresso in loro da Dio Padre?» e scopriamo, con lui, quali prospettive si aprano – in termini di speranza, ma anche di forte responsabilità personale – se accettiamo che l'anelito di ciascuno trovi fondamento definitivo in Cristo, nel "luogo" di riconciliazione definitiva con il Padre perduto che è la sua croce. Facciamoci indicare i più vari contesti nei quali la fraternità riacquistata agisce come volano di speranza e di giustizia: i rapporti tra Nazioni improntati al "dovere di solidarietà" delle più ricche nei riguardi delle meno progredite, al "dovere di giustizia sociale" e a quello di "carità universale"; il ripensamento dei modelli di sviluppo economico e degli stili di vita; il disarmo. Ma anche modelli nuovi di relazionalità interpersonale, familiare, civile, politica, di pace sociale, di superamento delle varie forme di corruzione, di sfruttamento del lavoro, di traffici illeciti di denaro e di speculazione finanziaria, modelli nuovi di rapporto con la natura e le sue ingenti risorse da pensarsi a disposizione dell'intera famiglia umana.

Sofferamoci, infine, sulla conclusione del messaggio di Papa Francesco: «La fraternità ha bisogno di essere scoperta, amata, sperimentata, annunciata e testimoniata»; come non individuare in questa espressione tutte le fasi del rapporto educativo? Scoprire, amare, sperimentare, condividere, testimoniare...

Riprendiamo, ora, in mano questo numero di *Proposta Educativa* e, scorrendone i contenuti, individuiamo quelli sui quali ci siamo maggiormente sentiti richiamare dalle parole del Papa; trasformiamo una semplice lettura in occasione di meditazione, di sintesi, di sollecitazione personale, di lancio all'azione: l'avvio di un autentico processo educativo alla fraternità. Raccogliamo gli ulteriori rilanci con i quali – attraverso i diversi contributi – abbiamo cercato di spingere il nostro percorso "oltre i confini", verso la cura di quei beni che, dall'assunzione del "principio di fraternità" non possiamo non sentire comuni e quindi bisognosi e meritevoli del nostro quotidiano esercizio di cura e di promozione; ancora una volta e sempre "oltre": *I care.*

Elisabetta Brugè
presidente nazionale del MIEAC



Azione Cattolica Italiana

Ac missione



adesione2014

POSSIBILE

R&M ↔ FRATERNITÀ



La forza della **FRATERNITÀ**

d. Carmelo Torcivia

Una delle prime cose che ha detto Francesco, la sera in cui è stato eletto Vescovo di Roma, è che «adesso incominciamo questo cammino: vescovo e popolo.

Questo cammino della Chiesa di Roma, che è quella che presiede nella carità tutte le Chiese. Un cammino di fratellanza, di amore, di fiducia tra noi. Preghiamo sempre per noi: l'uno per l'altro. Preghiamo per tutto il mondo, perché ci sia una grande fratellanza». Francesco – molto correttamente – usa il termine “fratellanza” per indicare sia il cammino ecclesiale – vescovo-popolo e Chiesa-Chiesa di Roma – sia il senso della relazione tra i popoli. Un duplice senso, quindi, ecclesiale e politico.

Ma cos'è la fraternità e, al femminile, la sororità?

Oggi, nella Chiesa, i termini fraternità/sororità sembrano indicare soltanto cose da convento (per esempio: un numero ristretto di frati o di suore che abitano un convento) o esortazioni a volersi più bene. Capita, quindi, in una parrocchia o in un gruppo ecclesiale che si denunci una situazione relazionale non buona e che si utilizzi il termine fraternità per indicare l'ideale da raggiungere. Volendo unire questi due significati, sembra che la fraternità/sororità chieda un numero ristretto di persone che ne faccia parte in modo da as-

sicurare il retto perseguimento di una buona relazionalità orizzontale. Il significato prevalente appare così legato alla psicologia e alla psicologia sociale.

Nell'ambito politico la forza della fraternità, che assieme ad uguaglianza e libertà aveva entusiasmato i cuori dei rivoluzionari della Francia di fine '700, sembra essersi spenta. Senza dubbio, uguaglianza e libertà sono ideali oggi ancora molto forti, regolativi di tante costituzioni e ordinamenti giuridici, ma il fuoco della fraternità, che aveva infiammato gli uomini del socialismo utopico degli inizi dell'Ottocento, sembra essersi spento tra le ceneri del socialismo reale e della crisi del *welfare state*.

A fronte di ciò, occorre allora ripercorrere un cammino che, già fin dalla creazione del vocabolo, ci permetta di capire il senso di questo termine e la sua possibilità contemporanea di poter incidere.

Il termine greco che designa “fraternità” (αδελφότης, *adelphotes*) non è presente nella greco classica. Esiste, ovviamente, il termine concreto “fratello” (αδελφός, *adelphos*), ma non il suo astratto. Il luogo dove il termine viene inventato è la Bibbia, che già nella versione greca dei LXX dell'AT e, poi, in due versetti della 1Pt parla di αδελφότης.



Nell'AT per indicare un rapporto di alleanza politica tra il popolo d'Israele e Sparta; nella 1Pt per indicare l'intera Chiesa (è da notare che in questa lettera non viene mai utilizzato il termine *ἐκκλησία, ekklesia*). È quindi un termine inventato dalla Bibbia per indicare una qualità di rapporti tra i popoli, che sono in regime di alleanza e quasi a fondamento della stessa alleanza (accezione politica), e il senso strutturale dell'essere Chiesa (accezio-

ne ecclesiale). Per questo esso è un termine astratto. Quando, invece, si parla delle relazioni interpersonali, si usa il termine concreto "fratelli". La forza, quindi, di questo termine astratto è che con esso si vuole ricercare un protocollo che regoli i rapporti di alleanza tra i popoli e il senso strutturale dell'essere Chiesa (e non – si badi bene – delle relazioni tra i membri della Chiesa). Si pensa che questo protocollo strutturale debba essere illuminato dal significato profondo positivo dell'essere fratelli, che viene così sussunto dal processo di astrazione del termine.

I nodi sono, allora, due: il significato positivo del rapporto tra fratelli/sorelle e le possibili concrete conseguenze dei protocolli strutturali di astrazione del termine.

Incominciamo dalla ricerca dei significati del rapporto tra fratelli.

Bisogna subito mettere in guardia dal rischio di un'eccessiva idealizzazione di questo rapporto. A fronte, infatti, di ciò, cioè del vagheggiamento di un rapporto sempre positivo che si deve realizzare tra fratelli, è possibile arrivare ad esiti cinici o, in ogni caso, disillusi, qualora si fosse delusi nel

raggiungimento pratico di questo rapporto. E per questo risulta importante ciò che troviamo all'interno della Bibbia.

Nel libro della Genesi, infatti, vi è un gran parlare di fratelli, già a partire da Caino e Abele e, poi, Isacco e Ismaele, Giacobbe ed Esaù... Sono tutte storie conflittuali, di morte – sia fisica sia relazionale – che non hanno, appunto, un lieto fine. Ci si bisticcia tra fratelli – lo si badi bene – sia per colpa dei genitori sia per i genitori (in genere per avere l'esclusiva del rapporto con almeno uno dei due). E se ci si rincontra, seppur dopo tanti anni, è per dirsi qualcosa che risulta di parziale chiarimento, ma che non ha certamente la forza di far riprendere un rapporto in cui ci sia il vedersi e il farsi compagnia. E tuttavia, la Genesi, negli ultimi suoi capitoli dal 37 al 50, presenta una nota storia molto interessante: Giuseppe e i suoi fratelli, tutti figli di Giacobbe-Israele. Anche qui emergono con cruda eloquenza tutti i motivi dei conflitti tra i fratelli e però c'è qualcosa di nuovo. Questa storia – finalmente! – è una storia a lieto fine. Finisce con una riconciliazione. Non, però, una riconciliazione affrettata, dove si pone una pietra sopra a tutte le questioni e si con-



tinua a vivere, nascondendosi sempre alcune cose. Questa è, invece, una riconciliazione sudata, pagata con il prezzo sia della schiavitù di Giuseppe in Egitto sia con la "schiavitù pedagogica" di alcuni suoi fratelli per opera dello stesso Giuseppe. Queste due forme di schiavitù hanno avuto la capacità di rivelare – e quindi liberare – il cuore di questi fratelli. Il fatto che questi fratelli siano dovuti passare attraverso le forche caudine delle stesse

Fraternità, premessa per sconfiggere la povertà

Nella *Caritas in veritate* il mio Predecessore ricordava al mondo come la mancanza di fraternità tra i popoli e gli uomini sia una causa importante della povertà. In molte società sperimentiamo una profonda povertà relazionale dovuta alla carenza di solide relazioni familiari e comunitarie. Assistiamo con preoccupazione alla crescita di diversi tipi di disagio, di emarginazione, di solitudine e di varie for-

me di dipendenza patologica. Una simile povertà può essere superata solo attraverso la riscoperta e la valorizzazione di rapporti fraterni in seno alle famiglie e alle comunità, attraverso la condivisione delle gioie e dei dolori, delle difficoltà e dei successi che accompagnano la vita delle persone.

Inoltre, se da un lato si riscontra una riduzione della povertà assoluta, dall'altro lato non possiamo non riconoscere una grave crescita della povertà relativa, cioè di disuguaglianze tra persone e gruppi

che convivono in una determinata regione o in un determinato contesto storico-culturale. In tal senso, servono anche politiche efficaci che promuovano il principio della fraternità, assicurando alle persone – eguali nella loro dignità e nei loro diritti fondamentali – di accedere ai "capitali", ai servizi, alle risorse educative, sanitarie, tecnologiche affinché ciascuno abbia l'opportunità di esprimere e di realizzare il suo progetto di vita, e possa svilupparsi in pienezza come persona.

Si ravvisa anche la necessità di politiche che servano ad attenuare una eccessiva sperequazione del reddito. Non dobbiamo dimenticare l'insegnamento della Chiesa sulla cosiddetta ipoteca sociale, in base alla quale se è lecito, come dice san Tommaso d'Aquino, anzi necessario «che l'uomo abbia la proprietà dei beni», quanto all'uso, li «possiede non solo come propri, ma anche come comuni, nel senso che possono giovare non unicamente a lui ma anche agli altri». Infine, vi è un ulteriore modo

di promuovere la fraternità – e così sconfiggere la povertà – che dev'essere alla base di tutti gli altri. È il distacco di chi sceglie di vivere stili di vita sobri ed essenziali, di chi, condividendo le proprie ricchezze, riesce così a sperimentare la comunione fraterna con gli altri. Ciò è fondamentale per seguire Gesù Cristo ed essere veramente cristiani. È il caso non solo delle persone consacrate che professano voto di povertà, ma anche di tante famiglie e tanti cittadini responsabili, che credono ferma-

mente che sia la relazione fraterna con il prossimo a costituire il bene più prezioso».

Papa Francesco

Messaggio Giornata della Pace 2014, n. 5



esperienze di dolore ha così avuto un valore terapeutico, che riesce a ricostruire un rapporto fraterno, interrotto e malato fin dagli inizi: dai tempi di Adamo (inizio dell'umanità) e di Abramo (inizio della storia della salvezza).

In cosa consiste, quindi, il senso della fraternità?

Schematizzando alcuni dati antropologici, si può affermare che il rapporto fraterno è:

- un legame oggettivo, perché non scelto, in cui si è posti;
- dato dall'origine, che precede e che non è disponibile a rendersi unico o esclusivo per un solo figlio;
- il fratello è percepito fin dall'inizio come un limite, un ostacolo per lo sviluppo unico del proprio io, ma di fatto assolve alla preziosa funzione di limitare la tendenza ipertrofica dello stesso io, molte volte manifestata da vari "deliri di onnipotenza";
- abitua, quindi, ad un rapporto grazie alla presenza di un'alterità oggettiva, "di sangue", che va accettata e della quale bisogna prendere cura («Sono forse io il custode di mio fratello?»: la custodia è la definizione della fraternità).

Poiché, però, questo rapporto fraterno è sempre passibile di essere ferito, se non addirittura "ucciso" (secondo Jacques Derrida si può quindi parlare di «impossibile fraternità» e Ricoeur, a sua volta, sostiene che dopo Caino e Abele sia impossibile parlare del rapporto fraterno



come un rapporto naturale, occorre invece ritenerlo come un «compito etico», allora bisogna "inventare" (*invenio* = scoprire) una "fraternità", la cui natura astratta rinvii a precisi protocolli strutturali che facciano così riconoscere il senso del legame oggettivo.

Ecco allora l'*invenzione* della Bibbia in cui l'origine è il Padre e il protocollo

strutturale è la Legge di Dio e, quindi, la legge di Cristo, che costituiscono un vero e proprio legame oggettivo per tutti i fedeli-discepoli. Ecco allora l'*invenzione* della laicità francese, in cui l'origine è la ragione, che riconosce tutti gli uomini uguali per la presenza di essa stessa in loro, e il protocollo strutturale è il comportamento civile e politico secondo i dettami di una ragione universale e universalizzabile, che costituisce un vero e proprio legame oggettivo tra tutti gli uomini-cittadini, al di là delle loro specifiche credenze filosofiche e religiose.

Le condizioni fondamentali per un corretto esercizio della fraternità è che si eliminino tutte le voglie di essere "unici" (senza fratelli) o "fratelli maggiori" (con un ruolo quindi genitoriale paterno nei confronti dei fratelli minori). Semmai si debba pensare all'esercizio di un ruolo genitoriale, questo deve essere "femminile" (madre/sorella) sia per la capacità di poter uscir fuori dai conflitti (comprendendo le ragioni soggettive del fra-

tello in conflitto come può fare una madre) sia per l'esercizio della cura senza autorità (come può fare una sorella). L'esercizio della autorità paterna è sempre rinviato all'origine, alla misteriosità dell'origine (cfr. il «Non chiamate nessuno padre...» di Gesù di Nazareth e la scelta di Francesco d'Assisi di rinunciare al proprio padre naturale per riconoscere solo la paternità divina e, quindi, vedere nella Chiesa-Vescovo una madre accogliente, che copre la sua nudità e lo riveste delle sue vesti).

Così distinta dai rapporti fraterni e in ogni caso legata ai suoi significati, la fraternità assume come suo compito la realizzazione strutturale di grandi entità (Chiesa – vd. S. DIANICH-C. TORCIVIA, *Forme del popolo di Dio tra comunità e fraternità*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2012, pp. 105-203 – e Mondo-Nazioni) che non possono essere considerate secondo la categoria di "rapporti fraterni", ma che non possono rinunciare alla preziosità del significato positivo e trascendente dell'essere fratelli.

Si delineano, quindi, alcuni nodi problematici e prospettici.

a) La fraternità è termine "ponte" che può permettere un fecondo dialogo tra

la Chiesa e la comunità politica mondiale: bisogna pertanto mettere in una dinamica di reciproco dare-ricevere le idealità e le realizzazioni strutturali di fraternità della Chiesa con quelle della comunità politica. Questo è un compito non scontato. Soprattutto in ambito ecclesiale, infatti, vi è l'uso di considerare la fraternità/sororità come un fattore squisitamente evangelico da dover seguire. Raramente ci si pone in ascolto dei modi concreti di far fraternità secondo uno stile "laico" (inteso nei termini politici: non-credente). Questa situazione crea evidentemente prassi e stili ecclesiocentrici, poco attenti al significato sacramentale che la fraternità riveste per il Vaticano II.

b) A fronte di pratiche ecclesiali ancora segnate da forti strutture e stili gerarchici, vi è la necessità imprescindibile di una Chiesa sinodale e di un esercizio ecclesiale dell'autorità in stile "materno" (mai maternalistico). Una buona valorizzazione di questo tipo di esercizio ecclesiale può venire da una lettura di Basilio Magno e di Francesco d'Assisi.

c) A fronte di un'attuale tendenza ad appartenenze comunitarie selettive, occorre sviluppare una consapevolezza vocazionale





Christine Rondeau

di essere situati in una comunità ecclesiale-fraternità (dove la scelta personale di esserci nasce dal riconoscimento di esservi già posto in essa). Bisogna, quindi, riconoscere che si è all'interno di una fraternità-comunità ecclesiale, questo non può essere attribuito alla solo criterio della scelta di aderirvi, ma piuttosto alla consapevolezza di esservi stati chia-

mati da Dio per vivere la vita cristiana con altri fratelli e sorelle, che sono dati-donati. d) A fronte di un'eccessiva idealizzazione intraecclesiale del termine, occorre evitare le possibili ricadute ciniche a favore dell'acquisizione di abilità specifiche per la gestione dei conflitti e dell'esercizio del fattivo soccorso del fratello e della sorella nei casi specifici.

Le abilità sociali: la gestione e la risoluzione del conflitto interpersonale

Conoscere e approfondire i meccanismi e le dinamiche che determinano la conflittualità e le diverse strategie per affrontarla: è questa una delle abilità sociali che non può mancare nell'equipaggiamento di un educatore, sia perché sappia avvalersene nei suoi rapporti interpersonali, sociali, nelle diverse situazioni educative e lavorative, sia perché le nuove generazioni possano imparare un approccio positivo e costruttivo al conflitto, sino a farlo diventare una risorsa.

Il conflitto, infatti, fa parte integrante del vissuto di ciascuna persona: ognuno di noi lo sperimenta nelle diverse realtà in cui vive e opera: in famiglia, nell'ambito lavorativo, nelle relazioni affettive e sociali. [...]

Tentiamo, pertanto, un percorso possibile.

Riconoscersi gli uni gli altri persona: io "sono per", tu "sei per"

Dentro questa dinamica culturale e relazionale nessuno può essere nemico o considerare tale l'altro. Invece, è sempre in agguato – soprattutto nei periodi di crisi – lo sguardo ostile non solo verso il diverso, lo sconosciuto, ma anche nei confronti del vicino, del consimile, del familiare. È innanzitutto tale antagonismo pregiudiziale che siamo chiamati a individuare e sconfiggere tanto nelle relazioni interpersonali, quanto in quelle sociali e politiche. È dire un "no" netto alla logica dell'accerchiamento, della paura, dell'identità chiusa, dell'interesse egoistico.

Non si tratta di rimuovere i problemi e le negatività che esistono, quanto di evitare l'assolutizzazione di opinioni, visioni, idee, valori, interessi... diversi che possono condurre allo scontro anche fisico. Ciò che, invece, occorre è relativizzare le divergenze rispetto ad un quadro di riferimento che muova dal riconoscimento della comune appartenenza al genere umano e, quindi, del valore assoluto della "persona".

Lo schema vincente/perdente, lungi dal risolvere i problemi, li amplifica perché genera volontà di rivalsa, di vendetta, in un circolo vizioso che alimenta una conflittualità sempre più aspra e distruttiva. Quindi, in un'ottica educativa e culturale, si tratta di lavorare sia sul piano dei contenuti, sia su quello della relazione per un esercizio quotidiano che non 'disconfermi' l'altro, ma riconosca ogni persona – nella sua piena dignità – sempre come fine e mai come mezzo.

Un buon educatore, pertanto, deve educare testimoniando **una cultura della sintesi tra il valore del raggiungimento del proprio obiettivo e il valore della relazione con l'altro**: è la "fatica" della mediazione tra valori che richiede capacità di analisi, di valutazione, onestà intellettuale («Cosa realmente voglio? Cosa provo dentro di me? Quali sentimenti nutro nei confronti dell'altro?»). [...]

In concreto, si tratta di condurre ciascuno a saper:

- analizzare le cause del conflitto;
- dichiarare, in modo chiaro ed esplicito, i propri bisogni;
- dire i propri sentimenti;
- ascoltare e capire il punto di vista dell'altro.

In tal modo si diventa tutti impegnati nella fatica della negoziazione, per trovare soluzioni e accordi capaci di risolvere nel miglior modo possibile le situazioni di conflittualità.

Vincenzo Lumia

(da Proposta Educativa, 2-2005, pp. 49s)

Al di là di ogni CONFINE

mons. Domenico Mogavero

*«Tutti voi infatti siete figli di Dio
mediante la fede in Cristo Gesù,
poiché quanti siete stati battezzati in Cristo
vi siete rivestiti di Cristo.
Non c'è Giudeo né Greco;
non c'è schiavo né libero;
non c'è maschio e femmina,
perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù.
Se appartenete a Cristo,
allora siete discendenza di Abramo,
eredi secondo la promessa».*
SAN PAOLO (Gal 3,26-29)

La Lettera ai Galati è uno degli scritti rappresentativi del pensiero di Paolo e approfondisce temi di assoluto rilievo che troveranno trattazione più estesa e matura in altre lettere.

L'Apostolo si trova nella necessità di mettere a fuoco alcune verità messe in discussione da un gruppo di giudeizzanti che avevano turbato la vita e la pace delle comunità della Galazia, fondate da Paolo.

Non sono precisabili con certezza i destinatari a motivo della diversa identificazione geografica della Galazia.

La composizione potrebbe essere collocata intorno all'anno 54. Essa precederebbe la Lettera ai Romani (che sviluppa diversi temi di questo scritto paolino), le lettere della pri-

gionia e le lettere pastorali e sarebbe successiva alle due Lettere ai Tessalonicesi e alle due Lettere ai Corinzi.

I pochi versetti che abbiamo citato in apertura lasciano trasparire, almeno in termini assai essenziali, una visione di Chiesa e il concetto di libertà, nodi cruciali dell'intero scritto.

Lectio

Siamo ai versetti conclusivi del cap. 3, nel quale Paolo, con linguaggio fortemente polemico, contrappone alle opere della legge le opere della fede, che sola realizza la giustificazione. La legge non era tutto e non poteva dare la vita (cfr v. 21); essa, infatti, «è stata per noi un pedagogo, fino a Cristo, perché fossimo giustificati per la fede» (v. 24). Da ciò consegue che si è «figli di Dio mediante la fede in Cristo Gesù» (v. 26).

La figliolanza è, perciò, grazia, è dono assolutamente gratuito che viene da Dio; non può essere in alcun modo ricondotta a una conquista umana, né può essere legata a qualcosa che non riconduca direttamente alla personale iniziativa divina. «Per grazia infatti siete salvati mediante la fede; e ciò non viene da voi, ma è dono di Dio; né viene dalle opere, perché nessuno possa vantarsene» (Ef 2,8-9). L'affermare e il riconoscere una tale relazione

causale sono richiesti dagli effetti che vengono prodotti da tale figliolanza. Essa, infatti, non è qualcosa di artificiosamente o accidentalmente buttato addosso all'uomo. Essere figli dice entrare nel mistero di Cristo e ciò avviene solo per fede. «Nessuno può dire: "Gesù è Signore!", se non sotto l'azione dello Spirito Santo» (1Cor 12,3). E lo Spirito del Risorto ci «rende figli adottivi» e «attesta che noi siamo figli di Dio» (Rm 8,15-16). Tale elevazione al rango di figli adottivi (nessuno pensi che l'adozione a figli sia una mera finzione che non muta la reale condizione di ciascuno!), che è opera dello Spirito, avviene nel battesimo nel quale si viene rivestiti di Cristo (v. 26). Si badi bene, tuttavia, che il rivestirsi di Cristo non allude a un dettaglio estrinseco che sfiora solo ed esteriormente la persona; la realtà è ben più radicale e determinante perché dice assumere le fattezze di Lui, essere legati a Lui intimamente, manifestarlo presente attraverso la propria vita e le proprie opere.

A fronte di questa condizione di uguaglianza nella dignità e nella vita, le differenze non hanno più alcuna rilevanza, anche quelle più marcate che hanno contrapposte gli uomini tra loro. Se, in forza della figliolanza divina «non

c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (v. 28), allora il volto della terra, il percorso della storia e le relazioni tra le persone sono inevitabilmente e irreversibilmente cambiati. Anche perché i non concisi, «pagani nella carne», finché rimasero senza Cristo, erano «esclusi dalla cittadinanza d'Israele, estranei ai patti della promessa, senza speranza e senza Dio nel mondo» (Ef 2,11-12). Dopo e con Cristo le cose non sono rimaste così. Scrive ancora Paolo nella *Lettera agli Efesini*: «Ora invece, in Cristo Gesù, voi che un tempo eravate lontani, siete diventati vicini, grazie al sangue di Cristo. Egli infatti è la nostra pace, colui che di due ha fatto una cosa sola, abbattendo il muro di separazione che li divideva, cioè l'inimicizia, per mezzo della sua carne» (2,13-14). Tutto ciò che era diviso, tutto ciò che era in contrapposizione, tutto ciò che si faceva guerra, d'ora in avanti non può più continuare a operare secondo questa logica di lotta senza quartiere perché è venuto meno il presupposto: tutti i possibili dualismi conflittuali sono stati rimossi dall'essere tutti una cosa sola in Cristo. «Dove c'è la fede è esclusa ogni differenza tra giudeo e greco, tra schiavo e li-

bero, tra maschio e femmina, appunto perché tutti sono credenti e in Cristo Gesù sono tutti una cosa sola. E se questa fusione si raggiunge con la fede, che ci fa condurre una vita giusta nel tempo, con quanto maggiore perfezione e abbondanza non ce la procurerà la visione per la quale vedremo [Dio] a faccia a faccia?» (SANT'AGOSTINO, *Esposizione della Lettera ai Galati*, n. 28).

L'affermazione conclusiva potrebbe apparire polemica, ma non lo è affatto perché il riferimento ad Abramo, per il tramite di Cristo, dice l'ingresso dei pagani nel circuito della promessa. In tal modo nessuno rimane fuori da questa catena per la comune condivisa condizione di battezzati. «Un tempo voi eravate non-popolo, ora invece siete popolo di Dio; un tempo eravate esclusi dalla misericordia, ora invece avete ottenuto misericordia» (1Pt 2,10). «Non c'è quindi che un popolo di Dio scelto da lui: "Un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo" (Ef 4,5); comune è la dignità dei membri per la loro rigenerazione in Cristo, comune la grazia di adozione filiale, comune la vocazione alla perfezione; non c'è che una sola salvezza, una sola speranza e una carità senza divisioni. Nessuna ineguaglianza quindi in Cristo e nella Chiesa per riguardo alla stirpe o nazione, alla condizione sociale o al sesso, poiché "non c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù" (Gal 3,28 gr.; cfr. Col 3,11)» (LG 32). Domanda: chi fa parte di questo popolo? Sicuramente i battezzati nella Chiesa cattolica. E i battezzati nelle altre Chiese e confessioni cristiane? E tutti gli altri uomini e donne?

«Questa Chiesa, in questo mondo costituita e organizzata come società, sussiste nella Chiesa cattolica, governata dal successore di Pietro e dai vescovi in comunione con lui, ancorché al di fuori del suo organismo si trovino parec-

chi elementi di santificazione e di verità, che, appartenendo propriamente per dono di Dio alla Chiesa di Cristo, spingono verso l'unità cattolica» (LG 8).

«Gli uomini attendono dalle varie religioni la risposta ai reconditi enigmi della condizione umana, che ieri come oggi turbano profondamente il cuore dell'uomo: la natura dell'uomo, il senso e il fine della nostra vita, il bene e il peccato, l'origine e lo scopo del dolore, la via per raggiungere la vera felicità, la morte, il giudizio e la sanzione dopo la morte, infine l'ultimo e ineffabile mistero che circonda la nostra esistenza, donde noi traiamo la nostra origine e verso cui tendiamo» (NAe 1). «Uguualmente anche le altre religioni che si trovano nel mondo intero si sforzano di superare, in vari modi, l'inquietudine del cuore umano proponendo delle vie, cioè dottrine, precetti di vita e riti sacri. La Chiesa cattolica nulla rigetta di quanto è vero e santo in queste religioni. Essa considera con sincero rispetto quei modi di agire e di vivere, quei precetti e quelle dottrine che, quantunque in molti punti differiscano da quanto essa stessa crede e propone, tuttavia non raramente riflettono un raggio di quella verità che illumina tutti gli uomini» (NAe 2). Al di là di ogni posizione di tipo fondamentalista, il magistero conciliare non pone la Chiesa sullo stesso piano di ogni altra religione, ma sicuramente fa propria la visione di Paolo e si guarda bene dal far diventare muro la diversità di religione, rigettando ogni visione delle cose che giustifichi il combattersi gli uni gli altri nel nome di Dio. È questa, peraltro, la costante linea del magistero pontificio recente.

Meditatio

Paolo scrive ai Galati perché fra di essi ci sono alcuni che vorrebbero imporre la circoncisione come passaggio neces-





Per un'educazione oltre i confini

I grandi cambiamenti della storia si sono realizzati quando la realtà è stata vista non dal centro, ma dalla periferia. È una questione ermeneutica: si comprende la realtà solamente se la si guarda dalla periferia, e non se il nostro sguardo è posto in un centro equidistante da tutto. Per capire davvero la realtà, dobbiamo spostarci dalla posizione centrale di calma e tranquillità e dirigerci verso la zona periferica. Stare in periferia aiuta a vedere e capire meglio, a fare un'analisi più corretta della realtà, rifuggendo dal centralismo e da approcci ideologici. Non serve essere al centro di una sfera. Per capire ci dobbiamo "scollocare", vedere la realtà da più punti di vista differenti. [...]

Chi lavora con i giovani non può fermarsi a dire cose troppo ordinate e strutturate come un trattato, perché queste cose scivolano addosso ai ragazzi. C'è bisogno di un nuovo linguaggio, di un nuovo modo di dire le cose. Oggi Dio ci chiede questo: di uscire dal nido che ci contiene per essere inviati. [...] [I pilastri dell'educazione sono:] trasmettere conoscenza, trasmettere modi di fare, trasmettere valori. Attraverso questi si trasmette la fede. L'educatore deve essere all'altezza delle persone che educa, deve interrogarsi su come annunciare Gesù Cristo a una generazione che cambia. Il compito educativo oggi è una missione chiave, chiave, chiave! [...] Ricordo il caso di una bambina molto triste che alla fine confidò alla maestra il motivo del suo stato d'animo: «La fidanzata di mia madre non mi vuol bene». La percentuale di ragazzi che hanno i genitori separati è elevatissima. Le situazioni che viviamo oggi pongono dunque sfide nuove che per noi a volte sono persino difficili da comprendere. Come annunciare Cristo a questi ragazzi e ragazze? Come annunciare Cristo a una generazione che cambia? Bisogna stare attenti a non somministrare ad essi un vaccino contro la fede (vd. J. BERGOGLIO, *Scegliere la vita. Proposte per tempi difficili*, Bompiani, Milano 2013).

Papa Francesco

(da http://www.laciviltacattolica.it/articoli_download/extra/SVEGLIATE_IL_MONDO.pdf)

sario per la salvezza e avvio della conversione, affermando che non si può arrivare a Cristo senza la pratica rituale della legge di Mosè. In questo contesto egli precisa il concetto di libertà. I figli di Dio, secondo l'Apostolo, sono coloro che scelgono lo Spirito di Dio piuttosto che la carne e il mondo, e la fede piuttosto che la sola legge rituale, peraltro pedagogo alla legge nuova. Questa condizione morale è frutto dello Spirito ed è capace di liberare l'uomo dalla carne e dalla mentalità del mondo. La *Lettera ai Galati* interpella, perciò, i cristiani di tutti i tempi e, dunque, anche noi sul concetto di libertà e sulle sue implicanze. Il termine libertà, oggi, viene usato secondo significati che sono assai distanti dalla concezione paolina. Per noi libertà è la possibilità di fare quello che si vuole. Solo quando faccio quello che voglio mi sento e sono libero, perché nessuno deve dirmi cosa fare; lo decido io. Questa autonomia, cioè questo essere legge a se stessi – secondo il significato etimologico greco del termine – piace molto oggi. La prospettiva paolina è, invece, in controtendenza e concepisce la libertà come la possibilità di fare quello che si deve e non tanto quello che si vuole. Se nella logica dell'uomo comune, allora, parlando di libertà si pone l'accento sul verbo volere (fare quello che si vuole), in san Paolo libertà dice riferimento al dovere, cioè alla possibilità di fare quello che si deve. Quando egli dichiara: «Siete stati chiamati a libertà» (*Gal 5,13*), intende affermare che Dio ci ha chiamato per essere persone libere, persone che possono realizzare se stesse in pienezza. L'uomo infatti si realizza facendo quel che deve. Marcare la dinamica del verbo "dovere" rimanda al progetto di Dio all'interno del quale il primo e più grande comandamento è l'amore.

La libertà è, allora, mettersi al servizio gli uni degli altri mediante la carità. È paradossa-

le, ma è proprio così! Per il cristiano, infatti, vivere la libertà, vivere in libertà, comporta il farsi servi mediante la carità. D'altra parte questo è il modello proposto dal Signore Gesù, il quale «pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini. Dall'aspetto riconosciuto come uomo, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce» (*Fil 2,6-8*). Ma la teoria è una cosa, mentre la realtà pratica è un'altra. Paolo, rivolgendosi alle comunità cristiane della Galazia, osserva che i singoli si mordono a vicenda (cf. *Gal 5,15*) e questa non è un'esperienza così strana e rara, propria solo di quei tempi e di quei luoghi, tanto lontani da noi. Anche in questo nostro tempo un tale modo di comportarsi affligge e penalizza le nostre comunità. Lo rilevava Papa Benedetto XVI, commentando *Gal 5,13-15*, nella lettera del 10 marzo 2009 ai Vescovi della Chiesa nella quale motivava la remissione della scomunica ai 4 vescovi consacrati illegittimamente dall'Arcivescovo LeFebvre: «Sono stato sempre incline a considerare questa frase come una delle esagerazioni

retoriche che a volte si trovano in san Paolo. Sotto certi aspetti può essere anche così. Ma purtroppo questo "mordere e divorare" esiste anche oggi nella Chiesa come espressione di una libertà mal interpretata. È forse motivo di sorpresa che anche noi non siamo migliori dei Galati? Che almeno siamo minacciati dalle stesse tentazioni? Che dobbiamo imparare sempre di nuovo l'uso giusto della libertà? E che sempre di nuovo dobbiamo imparare la priorità suprema: l'amore?». Il rimedio che l'Apostolo individua e propone per questa situazione: «camminate secondo lo Spirito» (*Gal 5,16*). Nel linguaggio semitico camminare è sinonimo di comportarsi; in ebraico la dottrina morale viene chiamata con un termine che significa semplicemente cammino. «Camminate secondo lo Spirito» significa, perciò, comportatevi, agite, vivete secondo lo Spirito, cioè lasciandovi guidare dallo Spirito per non cedere alle sollecitazioni della carne, perché «la carne [...] ha desideri contrari allo Spirito e lo Spirito ha desideri contrari alla carne» (*Gal 5,17*). In effetti, il termine greco tradotto con "desideri" sarebbe più espressivo renderlo con "voglie": la carne ha voglie diverse da quelle dello Spirito.

Amore e desiderio (da un'intervista di R. De Santis)

Il mercato ha fruttato nel nostro bisogno disperato di amore l'opportunità di enormi profitti. E ci alletta con la promessa di poter avere tutto senza fatica: soddisfazione senza lavoro, guadagno senza sacrificio, risultati senza sforzo, conoscenza senza un processo di apprendimento. L'amore richiede tempo ed energia. Ma oggi ascoltare chi amiamo, dedicare il nostro tempo ad aiutare l'altro nei momenti difficili, andare incontro ai suoi bisogni e desideri più che ai nostri, è

diventato superfluo: comprare regali in un negozio è più che sufficiente a ricompensare la nostra mancanza di compassione, amicizia e attenzione. Ma possiamo comprare tutto, non l'amore. Non troveremo l'amore in un negozio. L'amore è una fabbrica che lavora senza sosta, ventiquattro ore al giorno e sette giorni alla settimana. In un mondo pieno di tentazioni è richiesta una volontà molto forte per resistere. Emmanuel Lévinas ha parlato della "tentazione della tentazione". È lo stato dell'«essere tentati» ciò che in realtà desideriamo, non l'oggetto che

la tentazione promette di consegnarci. Desideriamo quello stato, perché è un'apertura nella routine. Nel momento in cui siamo tentati ci sembra di essere liberi: stiamo già guardando oltre la routine, ma non abbiamo ancora ceduto alla tentazione, non abbiamo ancora raggiunto il punto di non ritorno. Un attimo più tardi, se cediamo, la libertà svanisce e viene sostituita da una nuova routine. La tentazione è un'imboscata nella quale tendiamo a cadere gioiosamente e volontariamente.

Zygmunt Bauman

Provo a sviluppare questa idea. Nell'uomo accanto all'istinto del male c'è anche un istinto del bene. Mentre, però, l'istinto orientato al male è connaturato all'uomo, l'istinto al bene è un'inclinazione generata dalla grazia. Infatti, è lo Spirito Santo che abita in noi che produce un desiderio, una passione, delle voglie diverse da quelle della carne, che favoriscono la voglia di fare il bene e la capacità di farlo. Di conseguenza, non c'è bisogno che la legge imponga di fare il bene, perché lo Spirito suscita nel cuore dell'uomo questa volontà di bene per realizzare il progetto di Dio. La carne e lo Spirito sono due forze che convivono in noi e si confrontano. Se prevale lo Spirito la nostra vita è buona; se, invece, ci lasciamo dominare dalla carne riemerge l'uomo vecchio con le sue passioni, prigioniero del nostro io orgoglioso. Se, per tornare alla *Lettera ai Galati*, camminiamo secondo lo Spirito e assecondiamo l'opera dello Spirito, mettiamo a frutto il dono di Dio e realizziamo pienamente noi stessi, proprio perché abbiamo accolto in noi lo Spirito di Dio.

E chi cammina secondo lo Spirito gode e sperimenta i frutti dello Spirito, che sono: «Amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé; contro queste

cose non c'è legge» (*Gal 5,22-23*). Non c'è legge che possa comandare di essere contenti, di essere in pace, di essere benevoli; o lo si è per grazia o la legge non può supplire. Amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza dominio di sé non sono realtà diverse l'una dall'altra, ma un unico modo di essere che concorre a configurare un originale e maturo modello di vita, cristianamente adulto secondo la misura di Cristo. «Perciò se viviamo dello Spirito, camminiamo anche secondo lo Spirito» (*Gal 5,25*). Lo Spirito di Dio è quello che ci fa vivere, se camminiamo e ci comportiamo secondo lo Spirito, consentendogli di agire in noi. In questa visione antropologica ci sono, dunque, due tipologie di uomo: «L'uomo fatto dallo Spirito è l'uomo spirituale, uomo nella sua totalità, non solo in un riferimento parziale all'anima; viceversa l'uomo carnale è l'uomo tutto intero che assume come parametro di valore la carne, cioè quel modo di comportarsi o di giudicare che è secondo la carne» (Moioli, 1992, p. 15).

Liberi per amare l'altro. La nostra concreta situazione di gente del Sud Europa, la nostra identità mediterranea sono

opportunità originali e risorse irripetibili per tradurre la riflessione in gesti e in parole conformi alla civiltà dell'amore e alla cultura della vita e della pace, secondo una prospettiva antropologica capace di creare reciprocità tra atteggiamenti ed esperienze. Ancora una volta, il riferimento al Mediterraneo ripropone una sua connotazione fondamentale in quanto questo nostro mare è uno scenario esistenziale nel quale la vita si fa storia e dove gli uomini vivono da protagonisti, non sfiorando le sue acque e fuggendo, ma coinvolgendole nei loro disegni e progetti. Questo mare, pur non avendo conosciuto Abramo, ha percepito, nondimeno, il suo singolare carisma allorché il patriarca si è quasi affacciato alle sue sponde trasmettendo l'esperienza scardinante del lasciare tutto per riavere di più in una prospettiva carica di novità. Abramo, in una reciprocità relazionale unica tra un uomo e Dio, scrive il racconto inedito di un'avventura umana, consegnando al Mediterraneo, specchio di cielo, un modello antropologico e credente nel quale la persona non è soggetto passivo, ma consapevole cantore di un progetto di vita scritto a quattro mani. Siamo di fronte a un'esperienza così esclusiva che essa



non può essere trasportata in altre latitudini del pianeta, o in altri contesti socio-culturali. Questa considerazione conferma che questo mare non è omologabile a nessun altro e sa trasmettere ai popoli che abitano le sue sponde un patrimonio di valori magnifico. «Il meridione d'Italia è stato il cuore del Mediterraneo e potrebbe esserlo ancora e meglio se avrà consapevolezza della propria memoria e del proprio ruolo di terra d'incontro attraverso una storia profonda, una storia degli uomini vista nelle sue realtà collettive, nell'evoluzione lenta delle strutture» (Tanzarella, 2005, p. 60).

Bene comune e bene relazionale

La riflessione sul tema del bene comune parte da un concetto a me caro: la relazione. Penso al bene comune come a qualcosa che solamente insieme è possibile conseguire, non riguarda la persona nella sua singolarità, ma in quanto è in relazione con altre persone. La relazione mi appare sempre più come «il» punto di partenza della vita di ognuno di noi, il modello esistenziale originario, perché la nostra stessa

esistenza è nata da una relazione: quella tra e con i nostri genitori. Il primo bene comune da salvaguardare è dunque la relazione stessa tra le persone, intesa come «bene» per tutti coloro che vi partecipano. Troppo spesso diamo per scontata la relazione nella vita familiare e sociale e ci focalizziamo sui «prodotti»: costruire una casa, un pozzo, una scuola... dimenticando che fondamentali sono le relazioni che nascono intorno a questi eventi. Prendere «visione» di quanto sia importan-

te la qualità della relazione che instauriamo in ogni evento che viviamo e di quanto sia vitale sviluppare la capacità di instaurare scambi positivi, etici, costruttivi, tra gli individui e tra i gruppi di appartenenza, è oggi una necessità indiscussa. [...] Il conseguimento del bene comune e del bene relazionale va di pari passo ed è, a mio avviso, inscindibile in una comunità che rispecchi il significato di difendersi insieme e di condividere i propri doni. I due significati sostanzia-

no il senso della comunità a cui ciascuno di noi appartiene: familiare, sociale, lavorativa, del tempo libero e della crescita umana e spirituale. Ogni comunità deve diventare l'ambiente dove si è accolti e protetti e dove, nello stesso tempo, si mettono in comune i propri beni, le risorse umane e spirituali per il bene comune. Si possono e si devono cioè realizzare le condizioni ottimali in cui ogni individuo possa sviluppare la sua maturità e acquisire le condizioni indispensabili per una vita

dignitosa e sicura. Nell'essere-con è contenuto un bene comune che non è semplicemente la somma dei beni individuali, come avviene nel concetto di bene totale, ma un prodotto partecipato da tutti dove ciascuno è persona che vale in se stessa e per se stessa. Nel concetto di bene totale non entrano le relazioni tra persone e neppure i «beni relazionali», la cui importanza ai fini del progresso civile, culturale e morale della società è cosa risaputa. [...] Il concetto di bene relazionale è

riferito ad un'entità concreta che viene scambiata e circola tra le persone e i gruppi sociali, ma non s'identifica con una merce e, poiché le relazioni hanno a che fare con l'invisibilità e l'intangibilità, noi possiamo «vedere» i beni relazionali solo se acquisiamo una prospettiva relazionale che ci cambi lo sguardo. Solo nel momento in cui la relazione diviene essa stessa un bene viene «vista» e assume una sua «materialità».

Rita Roberto

(da CEM Mondialità, giu-lug 2013)

Il Mediterraneo è il mare dell'unico Dio e della sua rivelazione all'uomo. Sulle rive di questo mare è possibile, perciò, impostare in modo inedito le relazioni interreligiose tra Ebraismo, Cristianesimo e Islam. Esse, in questo contesto, solitamente non conoscono le asprezze conflittuali che in altre parti del pianeta e sono improntate a dinamiche che, seppure molto faticose, si propongono di evitare quelle lacerazioni che procurano rotture e conflitti insanabili. Guardando distintamente ai rapporti tra Cristianesimo ed Ebraismo e tra Cristianesimo e Islam occorre notare che il dialogo con l'Ebraismo ha spesso toni freddi e che, al di fuori del territorio di Israele, le occasioni di incontro sono piuttosto rare e i temi da trattare piuttosto marginali, salvo episodi critici legati alle vicende della vita terrena di Gesù, magari accostati attraverso i testi neotestamentari e i testi liturgici. Per la verità una lettura nuova dei rapporti tra Cristianesimo ed Ebraismo la offre il Vaticano II quando rifiuta di presentare gli ebrei come «rigettati da Dio» o «maledetti, quasi ciò scaturisse dalla sacra Scrittura», e deplora tutte le persecuzioni e le manifestazioni di antisemitismo (NAe 4). In ogni caso, temi sempre

caldi e provocatori sono quelli connessi con l'olocausto, con la questione palestinese e con lo status dei luoghi santi. Tuttavia, gli aspetti riconducibili a tematiche religiose sono residui, prevalendo l'interesse verso ciò che ha implicanze politiche. Questo stato di cose fa sì che il dialogo ebraico-cristiano non sia avvertito generalmente come una urgenza pastorale ed ecumenica e che solo chi si reca in pellegrinaggio in Terrasanta avverte tali criticità relazionali.

Differente è la situazione quanto al dialogo tra Cristianesimo e Islam, incline più verso una connotazione dialettica che pone le due religioni su un piano polemico e conflittuale, anziché verso la ricerca di un *modus vivendi* collaborativo. Il conflitto tra Cristianesimo e Islam trova un ragion d'essere anche nelle grandi differenze legate alle culture, alla storia, alla spiritualità, senza per questo sminuire il ribaltamento di prospettiva dettato dal Vaticano in merito al dialogo islamo-cristiano: «La Chiesa guarda con stima i musulmani che adorano l'unico Dio, vivente e sussistente, misericordioso e onnipotente, creatore del cielo e della terra, che ha parlato agli uomini» (NAe 3).

Le religioni nel Mediterraneo

Dinanzi agli avvenimenti che stanno sconvolgendo il versante sud del Mediterraneo, si è fatto ancora più urgente l'interrogativo se le religioni siano un problema o una risorsa per la pace in quest'area. Personalmente, ritengo che non si possano pretendere risposte univoche; mi sembra piuttosto che le religioni rappresentino sia un problema sia una potenziale risorsa per futuri assetti più pacifici e più stabili. [...]

Se in passato le religioni sono state prevalentemente un fattore di rischio per la pace tra i popoli del Mediterraneo (basti ricordare che forse per secoli l'aggettivo più usato nel suo bacino è stato quello di "infedeli" lanciato reciprocamente senza risparmio), oggi ci troviamo in una fase nuova nella quale non è certo diventato tutto facile nei rapporti tra le religioni, ma ci sono indubbiamente occasioni più favorevoli per l'incontro e l'azione comune contro la povertà e per i diritti umani, grazie al fatto che alla

disistima reciproca e a relazioni da "guerra fredda" è subentrata progressivamente la consapevolezza della responsabilità nei confronti del dialogo e della cooperazione per la giustizia e la pace, come espressione visibile di un operare ispirato dall'unità profonda con il mistero della Presenza Divina che ci chiama in vita e ci accomuna.

Luigi De Salvia

(da <http://www.mosaicodipace.it/mosaico/a/34171.html>)

In questo ambiente vitale mediterraneo camminare secondo lo Spirito nella libertà dei figli di Dio significa, sostanzialmente, imparare, attraverso l'arte del dialogo, l'ascesi dell'amore. La prospettiva educativa, di conseguenza, si indirizza verso l'affinamento della capacità di dialogo e verso un impegno serio rivolto ad apprendere la reciprocità antropologica dell'amare, fatta di esclusività, di gratuità, di crescita insieme. Amare l'altro, nel quale è visibile Cristo, dà, allora, senso pieno alla libertà che, nella concezione cristiana, non finisce dove comincia quella dell'altro, ma si inverte e si perfeziona dove inizia la vita dell'altro, e dunque anche la sua libertà.

Nell'Anno della Fede appena celebrato, nel ricordo del cinquantenario di apertura del Concilio Vaticano II, si impone un ritorno vero al Concilio e alle ragioni profonde che ispirarono i Pontefici che lo pensarono e lo portarono avanti. Esse si possono così riassumere: Cristo principio, via e guida; il rinnovamento della Chiesa, rispecchiato su Cristo; la ricomposizione dell'unità fra tutti i cristiani; avvio di un ponte verso il mondo contemporaneo. I frutti che al Concilio maturarono si possono sintetizzare in alcune categorie ecclesiologiche, ormai abbastanza familiari: popolo di Dio, *christifidelis*, collegialità episcopale, uguaglianza fon-



damentale. A esse si affiancarono la prospettiva di un mutato rapporto della Chiesa con il mondo, nell'ottica non del giudizio e della condanna, ma dello sguardo amorevole all'uomo e al mondo; la scelta del dialogo quale antidoto contro ogni fondamentalismo, ogni atteggiamento di chiusura, ogni moderna crociata. La missionarietà e

l'apertura all'universalità potrebbero, allora, essere i nuovi orizzonti del dialogo, che non può essere assunto come un semplice espediente funzionale, ma come stile e modo di essere che media e propone l'annuncio coerente dell'Evangelo. Se, poi, spostiamo l'attenzione dal tempo del Concilio e caliamo la lezione sul dialogo alle presenti contingenze storiche, in particolare, della nostra terra e della nostra Chiesa, allora non possiamo non conferirgli un ulteriore vigore in una realtà multiculturale e interreligiosa nella quale siamo sempre più immersi e coinvolti. Sarà spontaneo, in questo contesto, convincersi della imprescindibilità del dialogo quale unica via per promuovere e favorire l'incontro di popoli, culture e religioni nell'*habitat* mediterraneo, da sempre luogo di attrazione dell'incontro e degli scambi, ambiente ideale per le mediazioni culturali e terreno di coltura di nuovi e significativi umanesimi.

Il Mediterraneo appare, di conseguenza, una realtà delicata e sensibile, ma nello stesso tempo complessa e difficile per la sua peculia-

rità di essere un microcosmo nel quale sono presenti (convivono?) storia, culture, umanissimi, religioni come in nessun'altra parte del pianeta. Una tale percezione è profondamente e costantemente radicata nella cultura meridionale, la cui originalità propositiva ed esemplare è testimoniata da due riferimenti solo esemplificativi, ma di grande autorevolezza. In un messaggio di omaggio a Papa Paolo VI, a nome del Comitato esecutivo dei *Colloqui mediterranei*, La Pira scriveva (22 giugno 1963) che quella iniziativa era «come un segno di cui Dio si serve per ricordare ai popoli del mare Mediterraneo, dell'Africa e del mondo intero questa unità e questa pace e questa luce che costituiscono i porti verso i quali tende la storia nuova del mondo». E in un messaggio all'incontro euro-arabo di Firenze (22 aprile 1977), egli così si esprimeva: «Costruire la tenda della pace è anche il destino del Mediterraneo. Questi popoli, anche se pieni di lacerazioni e di contrasti, hanno, in un certo senso, un fondo storico comune, un destino spirituale, culturale e in qualche modo anche politico, comune. La loro "unità" è essenziale ed è quasi una premessa per l'unità dell'intera famiglia dei popoli».

La funzione/missione unitiva delle religioni è evidenziata efficacemente in un'espressione di Benedetto XVI veramente emblematica, seppure riferita direttamente al rapporto tra Cristianesimo e Islam: «Le religioni possono mettersi insieme per servire il bene comune e contribuire allo sviluppo di ogni persona e alla edificazione della società. I cristiani del Medio Oriente vivono da secoli il dialogo islamo-cristiano. Per loro, questo è il dialogo della e nella vita quotidiana» (Benedetto XVI, 2012, n. 28). Dunque, nessuno scontro è giustificabile tra Cristianesimo e Islam e, di conseguenza, la conoscenza e il dialogo devono caratterizzare i rapporti tra le due reli-

gioni, valorizzando anche quegli elementi di comunanza che l'Islam ha assunto dal patrimonio teologico del Cristianesimo.

Actio

«In mezzo ai tormenti, alle difficoltà della vita, la gente cosa chiede? Chiede modelli, riferimenti [...] (per) costruire la "società del convivere" (Samir Franjiyyeh)» (Cristiano, 2011, p. 180). Questa è la prospettiva alla quale siamo chiamati ad aprirci, non solo in ragione della nostra fede, ma in ragione della nostra antropologia. E siccome questo obiettivo trascende le nostre persone, attraverso l'impegno educativo dei cristiani, delle Chiese, delle aggregazioni ecclesiali dobbiamo dare corpo all'indicazione dei Vescovi italiani affinché il *Mare Nostrum*, diventi «laboratorio ecclesiale» e spazio di «nuove forme di solidarietà» (CEI, *Per un Paese solidale. Chiesa italiana e Mezzogiorno*, n. 4); in una parola culla di un nuovo umanesimo mediterraneo.

Bibliografia

- BENEDETTO XVI, *Ecclesia in Medio Oriente*, 14 settembre 2012.
 CRISTIANO R. (2011) *Caos arabo. Inchieste e dissenso in Medio Oriente*, Mesogea, Messina.
 MOIOLI G. (1992) *L'esperienza spirituale*, ed. Glossa, Milano.
 TANZARELLA S. (2005) *Questioni aperte sull'identità meridionale*, in SARNATARO C. (a cura di), *L'identità meridionale. Percorsi di riflessione multidisciplinare*, San Paolo, Milano.



Molti sono i segnali nei comportamenti e negli atteggiamenti sociali della nuova assunzione di valore della dimensione della comunità.

In un momento in cui le difficoltà sono maggiori nel nostro Paese e diventa importante pensare a come andare oltre la crisi, questa nuova attribuzione di valore al bene comune diventa un *asset* importante sul quale già oggi è indispensabile puntare.

È possibile che tra gli esiti meno sgraditi della crisi sia rintracciabile una diversa relazione tra economia e sociale, tra il valore economico-finanziario e quello sociale. Una nuova attenzione infatti comincia a palesarsi verso un aspetto decisivo della coesione sociale, quello della qualità delle relazioni nelle comunità in cui viviamo e del rispetto dei beni condivisi in questo ambito.

Nelle concrete modalità con cui gli italiani fanno comunità hanno una crescente impor-

Ketty Vaccaro

Gli italiani E I BENI COMUNI

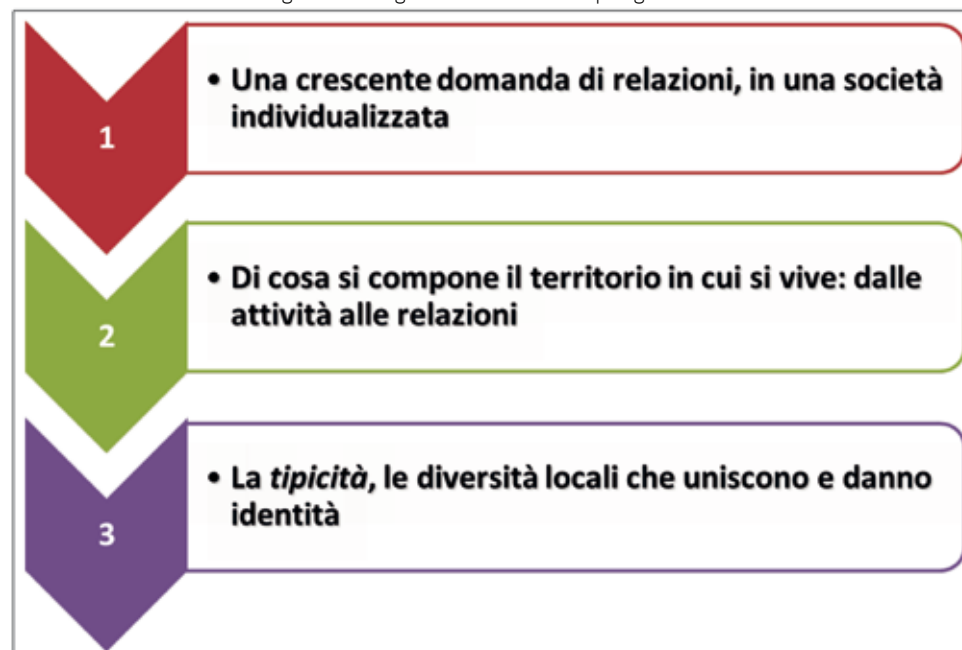
tanza gli elementi che compongono il territorio di prossimità in cui vivono, in cui sono importanti gli aspetti ambientali e la vivibilità e anche le relazioni più significative che si svolgono al suo interno, insieme a quelle pratiche che generano relazioni, che aiutano a entrare in contatto, a incontrarsi e, laddove necessario, anche ad aiutarsi.

Ne esce un quadro ampio e articolato di pratiche che vanno assumendo un significato più ampio rispetto al loro stesso contenuto, pratiche legate al rapporto con il territorio e all'utilizzo condiviso e corretto delle risorse in esso presenti. Gli elementi che connotano il territorio, il patrimonio culturale, artistico, paesaggistico e ambientale, contribuiscono, insieme al portato dei saperi, delle abilità, delle tradizioni locali, a creare la base condivisa di una identità comunitaria in cui però diventa sempre più importante anche il tessuto delle relazioni di prossimità che sostanziano la vita quotidiana e determinano il valore del vivere dentro una comunità che è riconosciuta e si riconosce come tale.

In questa concezione per molti versi innovativa di comunità viene affermato il valore della prossimità, l'importanza del territorio condiviso insieme alla struttura delle relazioni che in esso sono costruite (Fig. 1).

Così, le caratteristiche fondamentali della prossimità, cioè del territorio prossimo all'abitazione degli italiani, sono la disponibilità di alcuni servizi essenziali, dai luoghi per fare la spesa al medico di medicina generale alla parrocchia ad altri servizi ancora e la vicinanza di familiari, parenti e amici con cui avere relazioni continue utili, affettive e di convivialità. Il valore attribuito alla dimensione comunitaria si ritrova anche nelle risposte fornite ad una recente ricerca del Censis, in cui oltre la metà

Fig. 1 - Cosa significa fare comunità per gli italiani



degli intervistati afferma che vorrebbe vivere in un contesto in cui le persone si conoscono, frequentano, eventualmente si aiutano, a fronte del 28 % circa che afferma di vivere già in un contesto con tali caratteristiche (Tab. 1).

Tab. 1 - Il desiderio di comunità degli italiani (val % - Fonte: Indagine Censis 2012)

Le piacerebbe vivere in un contesto dove le persone si conoscono, frequentano, eventualmente si aiutano	
Sì, perché la qualità della vita sarebbe più alta	54,2%
Sì, ci vivo già e sono contento	28,1%
No, ognuno si farebbe gli affari degli altri	13,9%
No, orizzonte troppo ristretto	3,8%

In questa sorta di comunità funzionale, nel raggio ravvicinato di 15-20 minuti a piedi dalla propria residenza sono disponibili un set fondamentale di beni e servizi (Fig. 2) e soprattutto si intrecciano la maggior parte delle relazioni di significato che coinvolgono i membri della propria famiglia (il 42,5% degli intervistati vive ad un massimo di 30 minuti a piedi da casa dei genitori), i parenti stretti e gli amici (Tab. 2).

Questa rete di relazioni è spesso una rete di relazioni di aiuto e solidarietà, con un interscambio molto forte ad ogni età e per diversi tipi di servizio, alcuni anche molto gravosi e di tipo assistenziale: si va infatti dal tenere compagnia all'assistenza ai disabili, dal tenere i bambini agli aiuti economici (Fig. 3). La dimensione della solidarietà appare inoltre trasversale, va oltre la famiglie e le reti più strette di relazioni, in un impegno di volontariato che spazia verso nuovi obiettivi e attività. In quest'ambito, in particolare, il territorio e il rispetto per i beni comuni cominciano ad assumere un peso di un certo rilievo, anche se risulta ancora una volta confermata la maggiore propensione all'impegno solidale riscontrabile nel Nord

Fig. 2 - Attività svolte dagli intervistati in un raggio di 15-20 minuti a piedi dalla propria abitazione (val. % - Fonte: Indagine Censis 2012)



Tab. 2 - Intervistati che coabitano o vivono vicino secondo la distanza da percorrere a piedi dalla propria abitazione con parenti stretti e amici con cui si relazionano (val. % - Fonte: Indagine Censis 2012)

	Parenti stretti	Amici
Meno di 15 minuti	30,5	32,3
Tra 15 e 30 minuti	23,6	31,6
31-45 minuti	13,2	13,6
Oltre 45 minuti	29,4	21,4
Abitano con l'intervistato	3,3	1,1

del paese. (Figg. 4 e 5) e una maggiore sensibilità tra coloro che hanno un bagaglio culturale maggiore (Fig. 6).

In particolare appare interessante segnalare i risultati di una recente ricerca del Censis mirata a valutare le opinioni degli italiani sul

Fig. 3 - Gli aiuti che si scambiano le famiglie italiane (val. % - Fonte: Indagine Censis 2012)

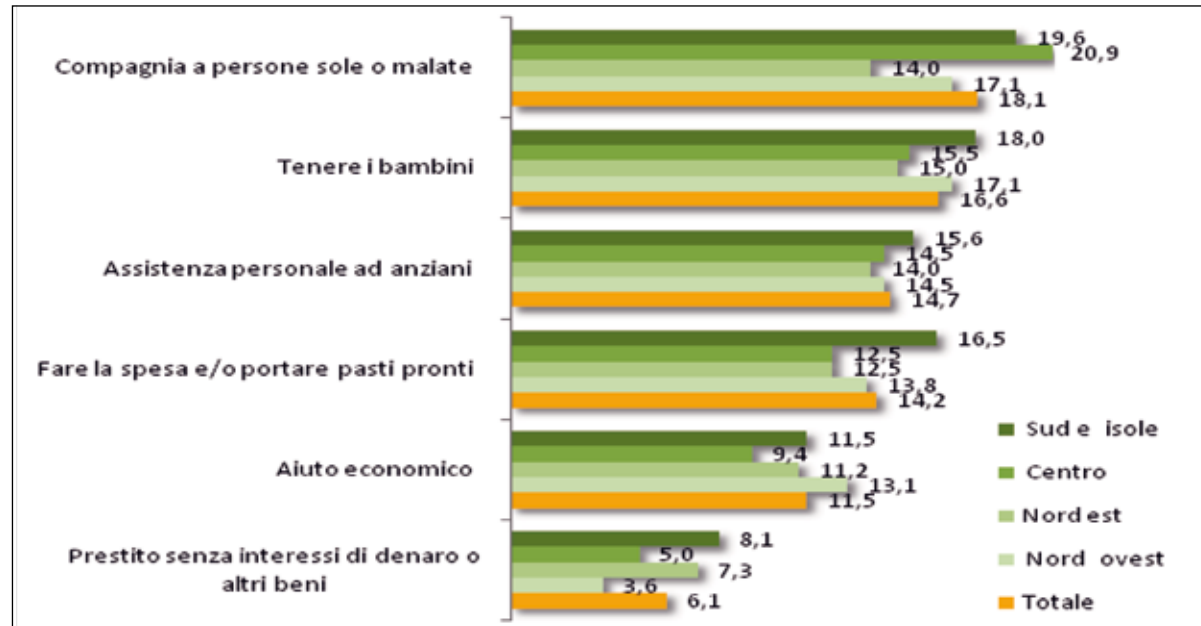


Fig. 4 - Persone di 14 anni e più che negli ultimi 12 mesi hanno svolto riunioni in associazioni ecologiche, per i diritti civili, per la pace (val. % - Anno 2012, in valore assoluto: 842.000 persone)

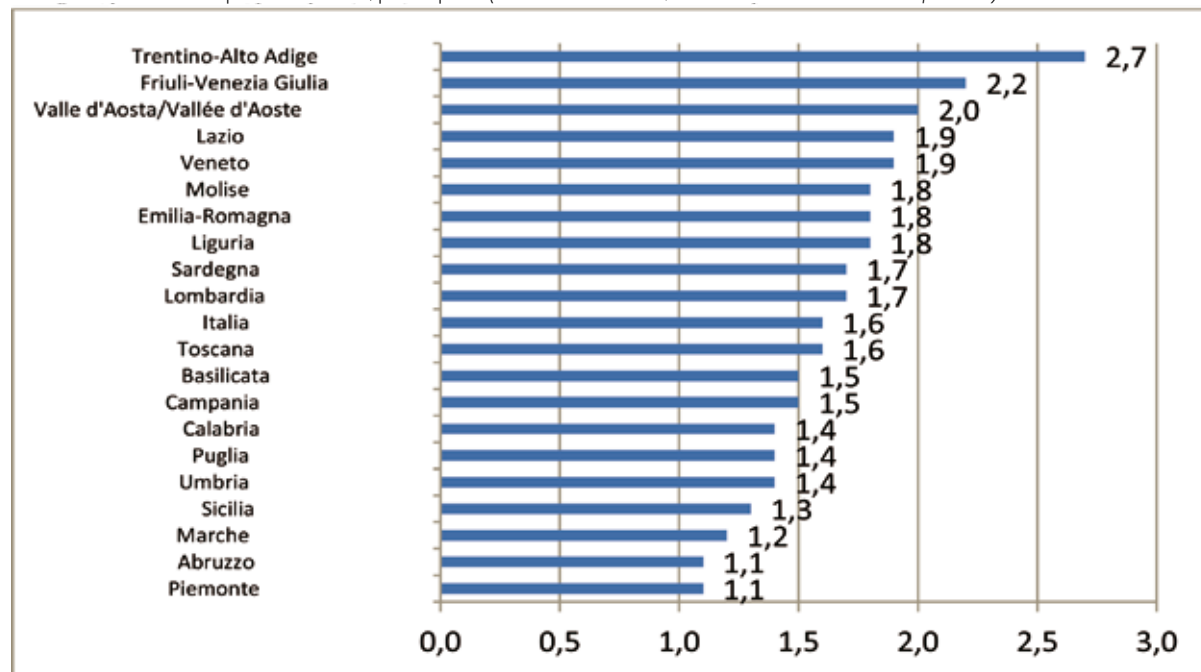


Fig. 5 - Persone di 14 anni che negli ultimi 12 mesi hanno svolto attività gratuita per associazioni di volontariato (val. % - Anno 2012, in valore assoluto: 5.067.000 persone)

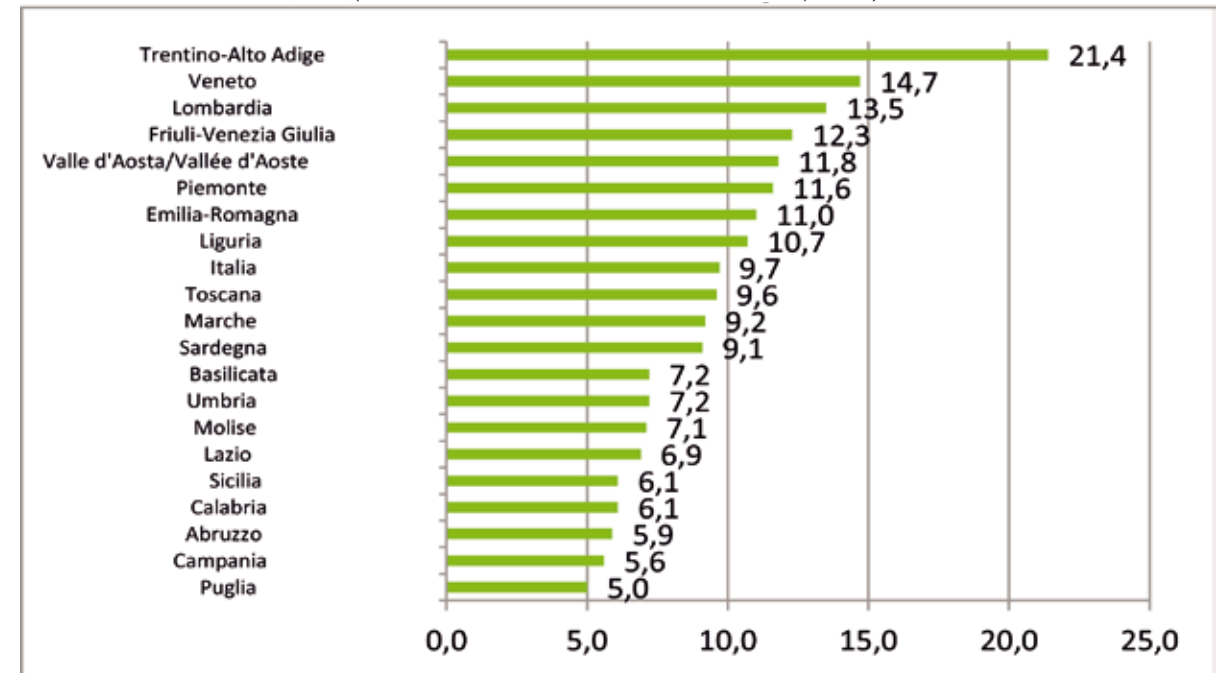
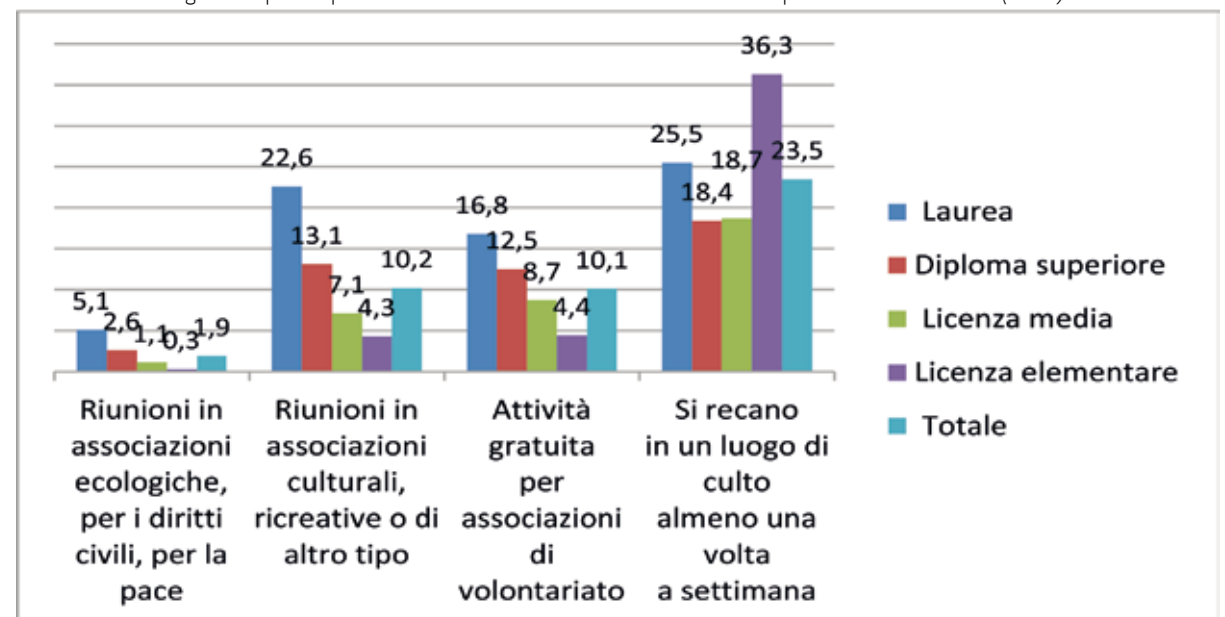


Fig. 6 - La partecipazione alle attività associative e di volontariato per livello di istruzione (val. %)



bene acqua, in cui è emersa la crescente attenzione alla dimensione della prevenzione e alla difesa dell'acqua come bene comune a cui è attribuito crescente valore sociale (Tab. 3).

Si tratta di un altro importante segnale di una crescente sensibilità ambientale della quale è un semplice ma importante indicatore anche la diffusione sempre più ampia della raccolta

Tab. 3 - La difesa del territorio e la prevenzione: il bene acqua come priorità
(val. % - Fonte: Indagine Censis 2012)

<i>Pensando al territorio della sua regione, nell'elenco seguente di fenomeni naturali, per quali invece ritiene che sarebbe necessario attivare efficaci azioni di prevenzione delle conseguenze più negative per i residenti?</i>		Italia %
Devastazioni di edifici determinati da terremoti		21,0
Straripamento di corsi d'acqua dal loro letto o bacino usuale		42,0
Erosione e variazione della morfologia delle aree interessate da fenomeni di inondazioni, esondazioni (frane ecc.)		41,0
Siccità, scarsità d'acqua		25,0
Picchi di calore		11,0
Non saprei		7,0

Il totale non è uguale a 100 perché erano possibili più risposte

differenziata dei rifiuti urbani. In questo caso è importante mettere in luce che nonostante il differenziale ancora evidente tra Nord e Sud del Paese la tendenza appare trasversalmente in crescita (Fig. 7).

L'elemento dirimente appare proprio la diffusione di comportamenti di responsabilizzazione individuale che sono il più evidente segno dell'impegno per la difesa di quelli che sempre più sono percepiti come beni comuni, l'ambiente e nello specifico, l'acqua (Fig. 8).

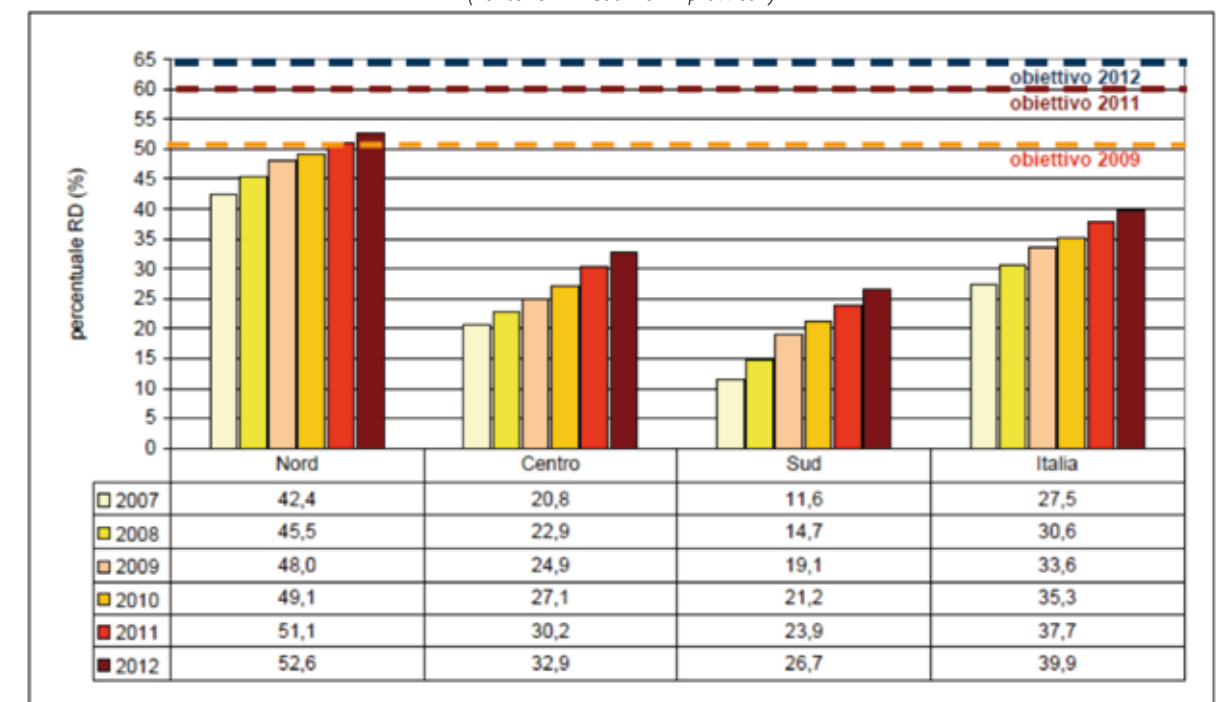
Infine, merita attenzione un ulteriore elemento: i dati sulla diffusione nella popolazione delle esperienze di socialità orizzontale mostrano come esse tendano a coagularsi lungo due assi principali, da una parte le comunità virtuali, a cui dichiara di far parte il 13,8% della popolazione ma in cui è particolarmente elevato il peso della componente giovanile,

la percentuale di partecipanti tra i 18-29enni sale infatti al 44,0%, dall'altra il radicamento territoriale che rimane spesso un riferimento costante, pur nella frastagliata dimensione delle pluri-appartenenze (Tab. 4).

Un italiano su 5 fa parte di almeno uno dei gruppi che in modi diversi hanno un preciso riferimento territoriale e in questo caso le differenze tra le generazioni appaiono meno marcate.

In questa nuova socialità orizzontale è dunque presente anche la riscoperta del valore del territorio, che comporta una crescente sensibilità per l'analisi e la gestione delle risorse e dei problemi locali e che soprattutto rappresenta un altro modo, vicino alla realtà quotidiana dei cittadini, per affermare in maniera nuova il valore della prossimità e della dimensione comunitaria.

Fig. 7 - Andamento della percentuale di raccolta differenziata dei rifiuti urbani, anni 2007-2012
(Fonte: ISPRA dati 2012 provvisori)



Giuseppe Mannino

Il potere DI CAMBIARE

Beh, a tal proposito vorrei raccontare una storiella che forse alcuni avranno già sentito...

Un giovane desidera entrare in monastero. Il maestro dei novizi lo interroga per capire se veramente è deciso ad abbandonare il mondo: «Se tu avessi in tasca trecentomila euro li doneresti ai poveri?». «Di tutto cuore Padre!». «E se avessi trentamila euro?». «Ben volentieri!». «E se avessi trecento euro in tasca, li doneresti ai poveri?». «No, Padre. «E perché?», domandò il monaco maestro, stupefatto. «Perché sono i soldi che realmente ho in tasca e se li donassi, come farei io?».

Il giovane non ha alcuna difficoltà a pensare di donare ciò che non ha, ma si rifiuta categoricamente di donare ciò che ha. La difficoltà del giovane è esterna a lui? O è in lui? Torniamo alla nostra fiammella, che avrebbe tutto il desiderio di ardere, ma ci ricordiamo che ardere vuol dire consumare il corpo che genera? Il legno, l'olio che bruciano, distruggendosi, eliminandosi generano la fiammella. No, non vi sto chiedendo di distruggervi di eliminarvi, ma di provare a riflettere su di voi e non fuori di voi.

Un aspetto positivo che noterete immediatamente appena inizierete a farlo, sarà l'immediato senso di potere che percepirete. Il

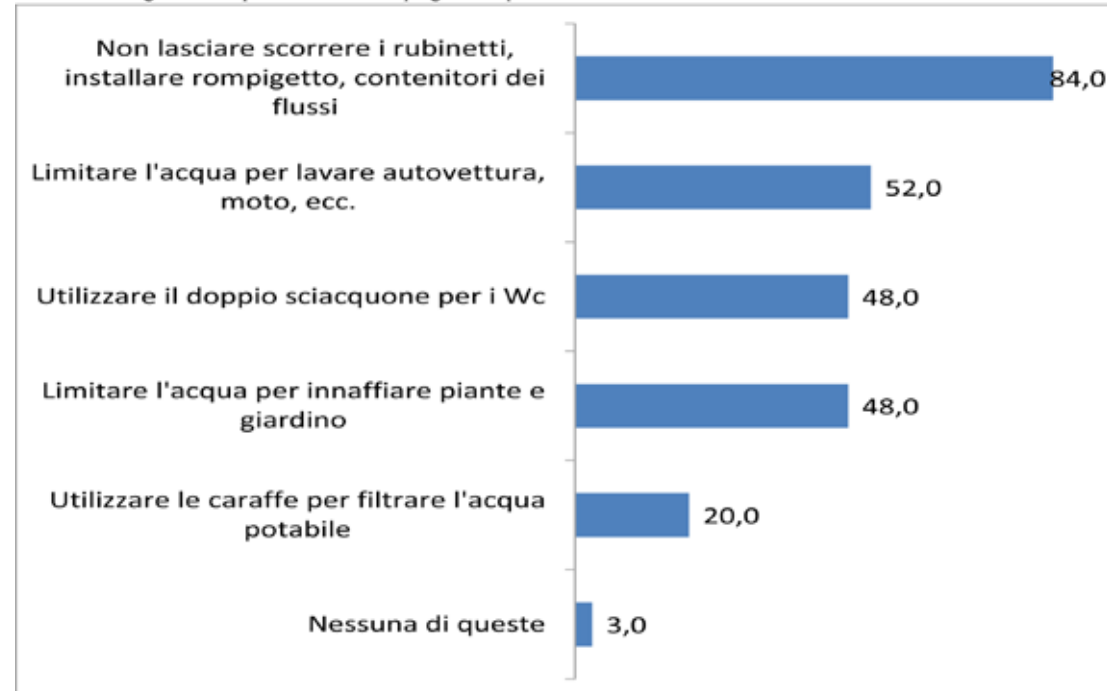


Ogni fiammella di speranza rischia di essere presto spenta dalle difficoltà, soprattutto quelle note, quelle vicine, quelle prossime... come dire... È facile sognare un mondo pulito, ma iniziare a pulire il marciapiedi davanti casa mia... beh, quella è un'altra cosa... ma non perché non mi va... ma perché... «Perché dovrei farlo io quando poi passa quello della porta accanto e lo sporca con il suo cane? E poi... io magari pulisco, ma poi siamo sempre al punto di partenza... No, non è così che cambiano le cose... bisognerebbe fare una legge per obbligare tutti a pulire... ma no, neanche questo va bene... basta è tutta colpa dei politici e del governo!». Chissà quante volte abbiamo sentito frasi del genere...

La fiammella è pronta a spegnersi di fronte alle difficoltà. Le difficoltà appaiono essere tutte esterne a noi e, dunque, noi sentiamo di essere impotenti di fronte ad esse. Ma siamo proprio sicuri che sia così?

Fig. 8 - L'impegno individuale nella gestione dell'acqua come bene comune (val. % - Fonte: Indagine Censis 2012)

Lei adotta i seguenti comportamenti nell'impiego di acqua?



Tab. 4 - Partecipazione negli ultimi anni ad attività e forme di socialità orizzontale (val. % - Fonte: Indagine Censis 2012)

Lei fa, o ha fatto parte negli ultimi 2 anni di	18-29 anni	30-44 anni	45-64 anni	65 anni e più	Totale
Almeno un gruppo-on line (*)	44,0	18,2	5,3	0,4	13,8
Almeno un gruppo-territoriale (**)	24,2	19,4	24,4	18,0	21,5
Almeno un gruppo-di altro tipo (***)	9,3	4,7	9,5	5,1	7,1
Almeno uno	49,5	30,7	28,4	20,2	30,4
Stima popolazione (v.a.)	3.868.965	4.236.656	4.677.472	2.487.443	15.338.104

(*) Gruppi su temi politici, sociali o ambientali su social network e comunità on-line

(**) Associazioni di volontariato, comitati o gruppi organizzatori di attività culturali e/o ricreative, confraternite, gruppi religiosi, lista civica (elettorale), gruppi di auto-mutuo aiuto, comitati territoriali di rivendicazione, gruppo di acquisto e/o strategie di scambio

(***) Associazione culturale, comitati o gruppi politici non collegati a partiti, scambi internazionali di studenti, partiti e organizzazioni politiche strutturate

potere del proprio cambiamento che genera la fiammella che cambia l'ambiente!

Vorrei farvi qui l'esempio dello scaldabagno: sapete quegli scaldacqua a corrente elettrica che funzionano con una resistenza inserita dentro un recipiente di acqua. Immaginate se la resistenza dicesse all'acqua: riscaldate! L'acqua non avrebbe la minima intenzione di fare tutta la fatica necessaria per aumentare di un solo grado la sua temperatura... Ma la resistenza, che ha studiato psicologia e sa che l'altro non cambia solo se gli si dice di farlo, si astiene dal parlare e decide di agire in prima persona su se stessa. La resistenza non chiede all'acqua di cambiare e neanche si offre di aiutare l'acqua a cambiare o ad insegnare all'acqua come si fa a cambiare. No, non fa niente di tutto questo, piuttosto la resistenza decide di fare lei tutta la fatica e il lavoro: si accende, si riscalda si arroventa, cambia il proprio stato e... magia... tutto l'ambiente circostante cambia insieme a lei! L'acqua si riscalda!

Come possiamo allora programmare e ambire a dei cambiamenti sociali? Come possiamo riuscire laddove altri hanno fallito? Come possiamo portare avanti il lavoro associativo oggi?

La strada è piena di difficoltà, i troppi impegni, la scarsa partecipazione di alcuni, i buoni propositi di altri che mai si traducono in cambiamenti reali, i soliti quattro su cui pesa poi tutto il lavoro dell'anno, passati gli iniziali fervori...

Beh, io posso proporvi la strada del silenzio e del cambiamento di prospettiva.

Il silenzio è spazio necessario per generare i pensieri. Sapete che il primo pensiero nel neonato nasce dall'assenza materna. L'iperpresenza materna quando accade, limita lo sviluppo dei pensieri autonomi nella primissima infanzia, satura la possibilità mentale del piccolo.

Nell'età adulta, il silenzio è spazio per esistere, spazio insaturo per creare, possibilità. Al contrario il rumore, il troppo pieno, la relazionalità saturante creano l'impossibilità del pensiero libero, la simbolo poiesi, la creatività, il pensiero insaturo.

Ma non è forse cosa buona avere una madre che si preoccupa del suo bambino? Avere una o più relazioni con buoni amici che ci riempiono la vita? O un partner con il quale condividere l'esistenza?

Nasce proprio da questi interrogativi sul bene, la necessità del distacco, dell'insaturare spazi, del liberarsi "quanto serve" da tutto anche dalle cose buone, nella misura corretta per essere liberi, per usare di tutto liberamente, per non essere usati, per non essere schiavi, per creare pensiero libero, per creare dialogo libero.

L'indifferenza spirituale, in psicologia è assimilabile al concetto di libertà dai condizionamenti, ma libertà da cosa esattamente? Da chi? Liberi da noi stessi!

Ma ancora, liberi per cosa? Qui si gioca lo spazio della nostra scelta fondamentale di vita e delle piccole scelte quotidiane.

Proviamo allora a misurare la nostra libertà dai condizionamenti? Vi propongo due esercizi.

Il primo: unite questi puntini tracciando 4 linee continue, senza mai staccare la penna dal foglio.

. . .
. . .
. . .

E il secondo: la dinamica di trasformazione dei vincoli in risorse. Per esempio, se nella riflessione di un gruppo educatori venisse fuori che il vincolo che depotenzia una possibile azione educativa in rete sia l'individualismo, occorre operare per trasformare l'individualismo in risorsa. In fase di progettazione si può seguire questo schema: 1) caratteristica che non tolleri negli altri ⇒ *l'individualismo*; 2) contrario della caratteristica 1 ⇒ *l'essere (o fare) comunità*; 3) diluizione della caratteristica 1, fino a renderla positiva ⇒ *la coscienza di sé, la voglia di autodeterminazione*; 4) esagerazione massima della caratteristica 2, fino a renderla negativa ⇒ *la massificazione*. In questo modo si è trovata la direzione verso cui muoversi per trasformare il vincolo **individualismo** nella risorsa **voglia di autodeter-**

minazione, evitando rischi di **massificazione** e puntando alla meta **comunità**.

Attenzione, per ambedue gli esercizi troverete la soluzione solo se vi liberate dai vostri schemi mentali ordinari! Con ciò voglio dire che il bene comune, la fraternità, nascono dalla possibilità di insaturare il nostro spazio mentale, depotenziare il nostro io, lasciando spazio alla libera creativa e insatura capacità relazionale che ha fatto dell'uomo l'essere neotecnico superiore che ha invertito la linea evolutiva della storia naturale (dai dinosauri, esseri altamente specializzati e autosufficienti, agli esseri umani esseri altamente aspecifici e adattabili e pertanto culturali, sociali).

L'evoluzione ha estinto l'individualismo e premiato la socialità, la fratellanza la cooperazione, la cultura. Ogni comportamento individualista è antievolutivo! Vi sembra esagerato?

Voglio parlarvi un po' dell'etica del dono. Per comprendere ciò che voglio trasmettervi pensate in analogia con la fisica e la biologia del nostro corpo: sappiamo che se da una parte del nostro corpo avviene un ristagno di sangue, di umori, di liquidi, questo è il sintomo di una malattia esistente e contemporaneamente la causa di una malattia futura. Il corpo, infatti, non contiene serbatoi di sangue, ma vie di distribuzione di sangue. Non contiene serbatoi di liquidi, ma vie di circolazione di liquidi. Dunque, se un giorno scopriamo un accumulo di sangue in un punto del corpo, questo ci segnala un problema circolatorio che, se non risolto rapidamente, genera una malattia agli organi interessati dall'accumulo o la morte. Se traducessimo tutto ciò in termini di beni materiali, staremmo affermando che ogni accumulo, stagnazione di beni è sintomo di un problema, sintomo che genererà una patologia grave. Ogni scambio di beni, rinnova i beni stessi e genera salute fisica e sociale. In

L'educazione "problematizzante" secondo Paulo Freire

L'educazione che rispetta la soggettività dialogica e creativa degli esseri umani è quella che non li considera "vuoti" da riempire, ma "corpi coscienti", portatori di una "coscienza in rapporto intenzionale col mondo".

In questa prospettiva l'educazione si fa "problematizzante", supera perciò la dogmatica e predefinita struttura oppressiva educatore/educandi e assume l'intima caratteristica della dialogi-

cità che reimposta creativamente e in modo sempre nuovo sia la relazione interpersonale-sociale sia il rapporto con il mondo e con i contenuti.

È implicato, indubbiamente, un nuovo rapporto con i "contenuti" dell'educazione, che non sono più considerati come statica "proprietà" dei detentori del sapere, "ritagli della realtà" da trasferire così come sono in docili e passivi contenitori, ma entrano in gioco come "mediatori" di una relazione dinamica e vitale. [...]

Questo nuovo **setting** educativo su-

pera la pratica "depositaria" e "anestetizzante", che mantiene le coscienze nello stato di immersione intransitiva e la conoscenza a mero "livello di *doxa*", e risveglia le coscienze stesse, facendole emergere e provocando la loro "inserzione critica" nella realtà. I contenuti del sapere si rivestono di "logos", di significato, e richiamano l'attiva curiosità e l'inesauribile ricerca.

Giuseppe Milan

(da <http://www.giovanimissione.it/pub/index.php?option=content&task=view&id=2371>)

natura non esiste né povertà né ricchezza, ma solo equilibrio o disequilibrio. La salute è l'equilibrio, la patologia è il disequilibrio sia *ipo* che *iper*! In natura tutto è prossimità, scambio, dono che arricchisce.

Al contrario, l'essere umano spesso sperimenta l'avarizia, e tra le sue varie forme, quella relazionale, considerata una delle forme più deleterie. Così come il tirchio dosa con estrema parsimonia e con freddo calcolo i suoi averi, allo stesso modo l'varo di relazioni è incapace di donare il proprio affetto e le proprie emozioni al prossimo con spontaneità e - soprattutto - senza farne una mera questione di dare e avere. Il lato peggiore dell'avarizia relazionale è quello che viene vissuto dall'varo stesso, non tanto quello subito dalle sue "vittime". Essere avari di sentimenti equivale a negarsi ogni piacere derivante dallo scambio e dalla condivisione con il prossimo. La fraternità non è possibile in una situazione di questo tipo. E nemmeno l'amicizia può svilupparsi pienamente in un contesto simile. Tutto ciò che richiede spontaneità viene reso schiavo del calcolo e del tornaconto personale, trasformandosi così in qualcosa di innaturale, di forzato e di poco piacevole.

Ma allora perché abbiamo la tendenza psicologica ad accumulare, all'individualismo? Chi ci ha creato voleva esplicitamente farci soffrire? No. L'avarizia, l'accumulo è strettamente connessa al concetto di *fiducia*. La tendenza all'accumulo sorge in noi in tutti i momenti in cui abbiamo poca fiducia, in termini spirituali in Dio, in termini psicologici nella comunità, in termini economici nei mercati e nella società. In altri termini, perdendo la fiducia nell'ambiente, lo sentiamo come minaccioso rispetto alla nostra sopravvivenza e tendiamo allora a far riferimento alle nostre abilità per fronteggiare o prevenire eventi infausti. Il

fare riferimento a sé è corretto, ma l'azione definitiva non è quella che produce accumulo personale e depriva l'ambiente rendendolo ancora più minaccioso, ma l'azione che tende a ripristinare fiducia nell'ambiente. Pensiamo all'attuale crisi dei mercati finanziari e spesso anche delle nostre famiglie. Probabilmente, nessuno di noi è ridotto in povertà, eppure tutti tendiamo a risparmiare, avendo perso fiducia. Il risparmio individuale è fatto per garantire sopravvivenza in tempo di crisi, ma in questo momento globale, accelera la crisi e la morte sociale piuttosto che risolverla.

Non a caso infatti il termine «fiducia» è cardine in economia e in finanza. La fiducia è il permesso di non accumulare, di usare quanto ci basta e di rimettere in circolo tutto ciò che rimane.

Torniamo per un attimo a pensare al nostro scaldabagno, è un po' come se la resistenza dicesse: «No, non vale la pena oggi lavorare, l'acqua tende sempre a raffreddarsi, io non la stimo per niente, è fannullona, anzi tende a vanificare tutti i miei sforzi. No. Meglio risparmiare le mie energie!».



Scusate se sto proprio facendo lo psicologo..., alcuni dicono uno strizzacervelli! Ma sono abituato a rivolgermi sempre il ditino contro, per capire, per orientarmi, per decidere... normalmente in realtà siamo sempre tutti pronti, me compreso, a puntare il ditino contro l'altro... Questo ci aiuta a deresponsabilizzarci, certamente, ma non a capire e neanche ad agire un cambiamento. Il primo principio della psicoterapia è: «Gli altri non cambiano se noi diciamo loro di cambiare, se noi vogliamo che loro cambino...». Io ho potere di cambiare soltanto me stesso. E ho il potere di donare me stesso. Donare, non barattare in cambio di...!

Il dono gratuito, libero e spontaneo, ha il potere di liberare attraverso il vincolo. Chi dona genera un vincolo con l'altro. Tale vincolo non rende schiavo l'altro, ma gli offre nuove modalità esistenziali, arricchendo al contempo il donante. Si incrementa l'indice di benessere sociale oltre che personale e familiare! Il dono di sé è un indice pienamente neotecnico, l'affidarsi all'altro, il camminare insieme all'altro.

Attività come l'associarsi, raccontarsi, aprirsi profondamente all'altro costituiscono beni relazionali contrapposti al dominio del narcisismo, generano buone competenze interattive, di relazione.

Intimità, empatia, impegno, fedeltà, supporto reciproco, perdono dei limiti dell'altro, spirito di sacrificio, etica del dono, trascendenza, valori, amore fraterno: sono i rimedi all'individualismo! Sono tutte attività che richiedono un forte dispendio energetico, un deciso impegno di motivazione. Sono rimedi possibili se gestiti con l'energia propria che consuma se stessa.

E in quest'ottica desidero concludere il ragionamento terapeutico del dono, dell'etica

del dono, dell'estetica del cambiamento personale e sociale.

E voglio farlo riprendendo alcuni passi di un grande autore, K. Gibran, da me rivisitati e interpretati liberamente: «Un uomo chiese al saggio di parlargli del significato del dono. E questi rispose: si dà poca cosa quando si dona ciò che si possiede. E quando si dona se stessi che si dona veramente. Infatti ciò che si possiede, è solo qualcosa che temiamo di perdere e dunque proteggiamo, temendone la mancanza. E tutto ciò che vogliamo accumulare e trattenere, comunque, un giorno sarà dato ad altri, e dunque è più saggio darlo subito, così che la stagione dei doni sia nostra e non dei nostri eredi! Le piante donano i loro frutti nel pieno della loro vita e non alla morte! E lo fanno non certo per generosità, ma per vivere! Infatti, trattenere vuol dire morire e donare vuol dire vivere. Ognuno stia attento ad essere degno di donare, poiché è la vita che dona, la morte trattiene».

Donare crea benessere e felicità, tanto a chi dà quanto a chi riceve. Donare cambia la società, genera valore, crea cambiamento sociale e benessere psicologico personale! Donare da valore all'altro, a noi stessi, crea somme algebriche esplosive, con logiche moltiplicative. Donare unisce, rinsalda le amicizie, ne crea di nuove, genera abbondanza di relazioni che passo dopo passo possono tradursi anche in abbondanza di scambi, di commercio, di solidarietà, di civiltà, di felicità personale e sociale. L'etica del dono si contrappone fortemente all'etica del consumo. Fraternità, luogo di scambi di doni, di beni all'interno di mura comuni.



La proposta dell'Azione Cattolica
a chi è impegnato nell'educazione



*Nel cuore
del futuro*

Via Aurelia, 481 - 00165 Roma
Telefono: 0666412426 Fax: 0666132360
www.impegnoeducativo.it - segreteria@impegnoeducativo.it



AMICI DEL MIEAC